

Maël Dif-Pradalier

È sociologo e docente-ricercatore al DEASS. Dopo aver conseguito un Dottorato in Sociologia presso l'Università di Bordeaux, è stato ricercatore post-dottorato presso Sciences Po Paris, l'EESP

di Losanna e il Centre d'études et de recherches sur les qualifications (Céreq), e ha beneficiato del programma "Advanced Postdoc.Mobility" del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica.

Autore di diverse pubblicazioni sulle trasformazioni delle organizzazioni produttive e i conflitti sociali, le politiche attive del lavoro e l'apprendistato, insegna attualmente all'IUFFP e nei Certificate

of Advanced Studies del "Programme romand HES-SO de formation à l'insertion professionnelle" (PROFIP).

Logiche e modalità di gestione dell'inserimento professionale

Le politiche in favore dell'inserimento professionale ambiscono a formare e/o a preparare le persone più o meno lontane dal mercato del lavoro, affinché (ri)trovino un'occupazione. Benché diffuse e di diversi tipi, tali politiche si rivelano piuttosto limitate per fronteggiare la disoccupazione. Esse permettono invece di diffondere delle nuove norme e forme d'impiego non standard, che una quota sempre più importante di nuovi entranti sul mercato del lavoro sta sperimentando per prima.

L'inserimento professionale designa l'insieme delle politiche pubbliche di contrasto alla disoccupazione, in particolare quella giovanile, alla povertà e all'esclusione. Apparso negli anni 70 e 80 e poi diffusosi negli anni 90 in tutti i paesi cosiddetti sviluppati, questo "nuovo pensiero statale"^[1] raggruppa l'insieme diversificato dei dispositivi e dei processi il cui obiettivo è di socializzare e/o formare determinati individui e/o gruppi più o meno lontani (e/o allontanati) dal mercato del lavoro affinché (ri)trovino un'occupazione. Queste forme di presa in carico e d'inquadramento del non-lavoro indicano sia un'azione, sia un risultato, e per entrambi il tempo rappresenta un importante fattore di (in)successo. A dispetto di quanti avevano previsto la fine del lavoro^[2], quest'ultimo è tuttora considerato il principale pilastro della vita sociale.

Per riassumere, l'inserimento designa uno spazio allo stesso tempo transizionale (gli interventi sono pensati per essere limitati nel tempo e assimilabili a una tappa nella traiettoria d'inserimento), promozionale (giacché rinforzando le competenze sociali e professionali, si favorisce lo sviluppo dei legami sociali ma anche dell'occupabilità), strutturato (attraverso regole, istituzioni, attori...) e disciplinato da una volontà politica di contenere l'apparizione e lo sviluppo di spirali di

dipendenza e di "trappole" che racchiudono le persone nella povertà e nell'esclusione.

Le politiche in favore dell'inserimento professionale risultano di diversi tipi. Dipendono dalla maniera con la quale sono stati identificati e definiti i problemi a monte. Le soluzioni immaginate ambiscono a trasformare il sistema di formazione e quello occupazionale, senza escludere un'azione combinata volta a trasformare entrambi i sistemi. Malgrado queste differenze, tutte le politiche d'inserimento offrono un duplice volto: da un lato, cercano di prevenire e di correggere gli effetti più devastanti delle logiche di selezione e di concorrenza operanti sul mercato del lavoro; dall'altro, favorendo l'inserimento professionale attraverso la flessibilizzazione delle condizioni in entrata, esse contribuiscono alla legittimazione delle logiche di mercato e alla loro egemonia. Questo paradosso fa sì che per gran parte dei beneficiari di queste politiche, l'inserimento non è più una tappa provvisoria lungo un percorso di vita, ma è diventato uno stato permanente.^[3]

Bisogna adesso fermarsi su questo risultato generale che rivela il relativo fallimento delle politiche d'inserimento, almeno dal punto di vista dei beneficiari. Dato lo spazio limitato di questo contributo, esso si limiterà a presentare alcuni dei principali insegnamenti tratti a livello europeo dalle politiche in favore dell'inserimento e dell'occupazione dei giovani. Questi ultimi, statisticamente intesi come coloro che hanno un'età compresa tra i 15 e i 24 anni, sono infatti diventati oggi il target privilegiato delle politiche d'inserimento professionale in tutti gli stati europei.

Prima di entrare nel merito, vale la pena fermarsi sull'approccio all'inserimento professionale in termini di età. Le statistiche internazionali e nazionali mettono in evidenza la situazione particolare dei giovani di età inferiore a 25 anni: un tasso di disoccupazione più alto, una proporzione considerevole di impieghi atipici, salari più

[1] Mauger, G. (2001). Les politiques d'insertion. Une contribution paradoxale à la déstabilisation du marché du travail. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 136(1), 5-14.

[2] Méda, D. (1995). *Le travail: une valeur en voie de disparition*. Paris: Aubier
Rifkin, J. (1996). *La fin du travail*. Paris: La Découverte/Boréal.

[3] Castel, R. (1995). *Les métamorphoses de la question sociale: une chronique du salariat*. Paris: Fayard.

[4] Bourdieu, P. (1984). La jeunesse n'est qu'un mot. In P. Bourdieu, *Questions de sociologie* (pp. 143-154). Paris: Editions de Minuit.



bassi e fenomeni di “declassamento”. Questo modo di formulare il problema in termini di età, oramai dominante, è inesatto e fuorviante almeno per tre ragioni.

Innanzitutto, come ben ricorda Bourdieu, la gioventù non è altro che una parola^[4], ovvero non esiste una gioventù come entità sociale omogenea ma diverse gioventù, ciascuna con caratteristiche sociali, economiche e culturali ben distinte. In secondo luogo, oltre all'età, bisogna prendere in considerazione altre due variabili nascoste che si combinano: l'anzianità di servizio sul mercato del lavoro (i giovani non ne hanno o ne hanno poca) e il livello di formazione e/o il diploma (più si alza il livello di formazione raggiunto, più rapidamente e meglio ci si inserisce). Di conseguenza, le difficoltà d'inserimento professionale dei “giovani” sono innanzitutto dovute al fatto che sono sovrarappresentati tra i candidati a un impiego.

Infine, parlare di tasso di disoccupazione dei giovani in sé è un errore. Più correttamente bisognerebbe invece parlare di disoccupazione fra i giovani attivi di età compresa fra 15 e 24 anni. Tralasciando il fatto che l'obbligo scolastico vale fino a 16 anni nella maggior parte dei paesi occidentali, la stragrande maggioranza dei giovani è ancora nel sistema formativo e quindi non è contabilizzata come attiva dall'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO). Nonostante ciò, si afferma che un giovane di età inferiore a 25 anni su quattro è disoccupato in Francia, più di uno su tre in Italia e addirittura uno su due in Spagna e Grecia.^[5] Comparativamente, in Svizzera, come nei paesi dove la maggioranza dei giovani si orienta verso una formazione duale

(Germania, Austria), i giovani apprendisti sono contabilizzati dalla statistica nazionale come attivi, e quindi si hanno dei tassi di disoccupazione dei giovani molto più bassi rispetto agli altri paesi.^[6]

“La gioventù non è altro che una parola, ovvero non esiste una gioventù come entità sociale omogenea, ma diverse gioventù, ciascuna con caratteristiche sociali, economiche e culturali ben distinte.”

Questa rappresentazione della realtà è in gran parte errata. In Francia, ad esempio, il tasso di attivi fra i 15-24 anni si situa intorno al 40% (la media europea è intorno al 35%). Di conseguenza, il tasso di disoccupazione dei giovani si colloca intorno al 9-10%, ovvero un tasso paragonabile al tasso di disoccupazione complessivo. Questa costruzione statistica, oltre a non prendere in considerazione le differenze fra sistemi formativi nazionali, porta con sé un discorso normativo indicando chiaramente un esempio virtuoso da seguire.

Mentre si costruisce la categoria di “giovani” come priorità per l'azione pubblica, nascono e si sviluppano le politiche in favore dell'inserimento professionale a livello europeo. Dopo più di tre decenni, si possono trarre alcuni insegnamenti.^[7] Da un lato, l'inserimento sociale e professionale dei giovani appare tanto più difficile quanto più il paese è confrontato a una disoccupazione massiccia e a un elevato abbandono scolastico.

[5] Rispettivamente 24,7% in Francia, 40,3% in Italia, 48,4% in Spagna e 49,8% in Grecia secondo gli ultimi dati OCSE – Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, disponibili nel 2016 (<https://data.oecd.org/fr/unemp/taux-de-chomage-des-jeunes.htm>).

[6] Secondo gli stessi ultimi dati OCSE: 7,3% in Germania, 8,6% in Svizzera e 10,6% in Austria.

[7] Per esempio: Lefresnes, F. (2011). Lutte contre l'exclusion et insertion par l'emploi: bilan des politiques en France au regard de certaines expériences étrangères. *Informations sociales*, 165-166(3), 136-144.

Dall'altro, la situazione dei giovani è complessivamente peggiorata con la crisi cominciata nel 2008, nonostante le politiche attuate abbiano avuto effetti diversi a seconda dei paesi.

“ Mentre si costruisce la categoria di ‘giovani’ come priorità per l’azione pubblica, nascono e si sviluppano le politiche in favore dell’inserimento professionale a livello europeo. ”

In particolare, i giovani con maggiori difficoltà socioeconomiche e meno formati hanno in media un minor accesso ai dispositivi pubblici più efficaci in termini di ottenimento di un impiego stabile e durevole (ad esempio i contratti CIVIS in Francia o il programma FORJAD nel Canton Vaud).

Inoltre, le condizioni della transizione fra formazione e lavoro e la situazione dei giovani sul mercato del lavoro sono particolarmente sensibili alle fluttuazioni macroeconomiche congiunturali. Questo dato spiega in gran parte perché i dispositivi che alternano scuola-azienda, e l'apprendistato in particolare, non abbiano avuto gli effetti auspicati in paesi come la Francia e l'Italia, dove la crisi ha rallentato più che altrove l'attività economica e dove l'apprendistato è stato di recente incoraggiato come arma per contrastare la disoccupazione giovanile. Spiega anche gran parte dei problemi incontrati dai giovani provenienti dai paesi dove domina la formazione duale (in particolare in Svizzera), ovvero la mancanza di posti di apprendistato disponibili rispetto al numero di candidati e l'allungamento dei periodi di transizione (sia verso il secondario II sia verso il lavoro), che hanno spinto lo Stato a promuovere misure transitorie.

Infine, gli stati europei non ricorrono nello stesso modo alle politiche d'inserimento. Qui si devono distinguere i paesi del nord Europa, che ne fanno un uso anticiclico, dai paesi più continentali o meridionali, dove le politiche in favore dell'occupazione giovanile sono una componente strutturale del sistema d'inserimento dei giovani e, più in generale, del sistema occupazionale. Ad esempio in Francia, dal 1975 i giovani di età inferiore a 26 anni sono stati il target di oltre 40 dispositivi specifici, mentre la quota di beneficiari di tali dispositivi è passata da meno del 5% a metà degli anni 70 al 35-40% vent'anni dopo.^[8] A titolo comparativo, la quota dei beneficiari delle politiche d'inserimento professionale di età superiore ai 26 anni è rimasta stabile tra il 3% e il 5% nell'intero periodo.

Per concludere, benché i nomi dei programmi d'inserimento professionale siano cambiati, essi hanno un denominatore comune: l'abbassamento del costo del lavoro, grazie principalmente ad agevolazioni sul versamento dei contributi sociali e/o a incentivi diretti e/o indiretti ai datori di lavoro. Tuttavia, poiché questi ultimi non sono vincolati da nessun tipo di garanzia, i suddetti programmi si sono rivelati inefficaci per fronteggiare la disoccupazione, permettendo invece di diffondere delle nuove norme e forme d'impiego derogatorie e/o non standard che rappresentano ormai un passaggio obbligato per una quota crescente di giovani. La questione che si pone è quella degli effetti strutturali e di medio-lungo termine di questi cambiamenti sia sui nuovi entranti nel mercato del lavoro (che per primi li sperimentano), sia sulle condizioni standard d'impiego e più in generale sul salariato.

[8] Institut de recherches économiques et sociales (IRES) (2005). *Les mutations de l'emploi en France*. Paris: La Découverte.